

Lombardia); in altri termini, un numero elevato di famiglie povere è compatibile con una situazione relativamente egualitaria e dunque apparentemente dotata di minori squilibri economico sociali, così come una situazione più diseguale è compatibile con un numero più ridotto di famiglie povere²⁵. Il riferimento a degli indicatori sintetici – indubbiamente utili sul piano tecnico-metodologico – non deve mai far perdere di vista le grandezze effettive dei fenomeni considerati e dunque i valori assoluti delle variabili che vengono messe a confronto.

Tab. 1.14 - Quintili della distribuzione della spesa familiare mensile equivalente e rapporto interquintilico. Anno 2002 e 2003 (valori in euro)

AREA	Anno 2002				Anno 2003			
	quintili			Rapporto interquintilico	quintili			Rapporto interquintilico
GEOGRAFICA	Q1	mediana	Q4	(Q4/Q1)	Q1	mediana	Q4	(Q4/Q1)
Piemonte	1.168,89	1.767,05	2.730,18	2,34	1.208,88	1.846,09	2.936,66	2,43
Valle d'Aosta	1.149,65	1.801,35	2.821,75	2,45	1.176,08	1.821,25	3.043,44	2,59
Lombardia	1.301,68	1.916,65	2.923,82	2,25	1.340,41	2.008,32	3.189,40	2,38
Trentino-Alto Adige	1.045,44	1.573,12	2.591,58	2,48	1.133,35	1.799,55	2.872,88	2,53
<i>Bolzano</i>	1.116,84	1.787,08	2.903,12	2,60	1.168,02	1.852,75	3.133,54	2,68
<i>Trento</i>	995,44	1.459,34	2.281,34	2,29	1.118,09	1.741,39	2.686,90	2,40
Veneto	1.206,53	1.801,67	2.709,78	2,25	1.324,19	1.916,70	2.891,33	2,18
Friuli-Venezia Giulia	1.014,63	1.556,31	2.463,53	2,43	1.113,08	1.694,39	2.642,82	2,37
Liguria	1.157,13	1.756,85	2.556,73	2,21	1.222,71	1.789,76	2.772,68	2,27
Emilia Romagna	1.216,45	1.877,64	2.825,66	2,32	1.323,15	2.020,31	3.172,35	2,40
Nord	1.209,23	1.829,43	2.770,74	2,29	1.279,57	1.931,01	3.024,97	2,36
Toscana	1.139,10	1.765,77	2.796,22	2,45	1.299,53	1.902,00	2.946,07	2,27
Umbria	1.106,95	1.609,71	2.549,82	2,30	1.143,69	1.769,07	2.666,44	2,33
Marche	1.153,17	1.655,99	2.610,59	2,26	1.202,80	1.736,08	2.638,59	2,19
Lazio	1.128,51	1.711,04	2.574,99	2,28	1.174,09	1.793,50	2.839,78	2,42
Centro	1.133,36	1.712,64	2.658,80	2,35	1.212,76	1.822,58	2.842,83	2,34
Abruzzo	862,07	1.356,88	2.150,47	2,49	963,35	1.413,80	2.307,64	2,40
Molise	748,32	1.121,46	1.882,42	2,52	826,61	1.304,55	2.134,86	2,58
Campania	781,63	1.128,04	1.856,93	2,38	861,95	1.249,71	1.892,61	2,20
Puglia	810,03	1.230,50	1.929,46	2,38	869,59	1.300,43	2.063,37	2,37
Basilicata	740,86	1.173,61	1.899,71	2,56	772,86	1.225,20	1.991,23	2,58
Calabria	708,81	1.103,41	1.767,31	2,49	806,05	1.197,20	1.928,31	2,39
Sicilia	800,74	1.192,29	1.919,32	2,40	794,78	1.214,52	1.871,10	2,35
Sardegna	882,07	1.425,68	2.241,27	2,54	980,44	1.485,03	2.447,26	2,50
Mezzogiorno	792,01	1.193,27	1.923,24	2,43	848,40	1.270,45	2.016,57	2,38
ITALIA	1.010,33	1.590,47	2.528,73	2,50	1.075,94	1.678,94	2.693,59	2,50

1.4.2 Indice di concentrazione di Gini

L'indice di concentrazione di Gini consente di misurare la distanza tra la distribuzione realmente osservata della spesa equivalente delle famiglie e quella che si avrebbe nell'ipotesi di una equidistribuzione della spesa equivalente; tale indice può assumere un valore compreso tra 0 (nessuna distanza) e 1 (massima distanza): tanto più basso è il valore dell'indice, tanto più contenuta è la disuguaglianza tra i componenti della popolazione considerata²⁶. Nel biennio 2002 e 2003 i valori nazionali dell'indice sono quasi identici, con oscillazioni tra 0,323 e 0,321; inalterati restano anche i valori tra ciascuna regione e ripartizione, in

²⁵ Per stare all'esempio citato, mentre in Campania il primo quintile delle famiglie residenti vive con una spesa mensile di 861,95 euro (inferiore alla linea di povertà relativa per una famiglia di due persone), in Lombardia le famiglie del primo quintile possono (e devono) spendere una cifra mensile 1,6 volte maggiore (1.340,41 euro). Analoga situazione si riscontra tra le famiglie benestanti del quarto quintile che in Campania spendono 1.892,61 euro e in Lombardia spendono 1,7 volte di più (3.189,40 euro).

²⁶ A differenza dei rapporti interquintilici che considerano solo alcuni valori, l'indice di Gini considera tutti i valori della distribuzione è dunque più accurato.

conformità con la consueta stabilità delle distribuzioni dei consumi e dei redditi propria dell'Italia²⁷ (Tab. 1.15).

Il dato nazionale è più alto di quello che si osserva nelle singole ripartizioni a causa del notevole divario tra i livelli di spesa del Centro-Nord e quelli del Mezzogiorno. Il valore minimo dell'indice di concentrazione si osserva nelle regioni del Nord ed il massimo nel Mezzogiorno. La variabilità regionale dell'indice non sempre determina variazioni statisticamente significative. Nel 2003 le situazioni estreme sono rappresentate da Veneto, Toscana, Umbria, Marche e Lazio (con un indice inferiore a 0,30) e da Basilicata, Sardegna, Trentino Alto Adige e Molise (con indici vicini al massimo). L'analoga graduatoria per il 2002 registrava una posizione più favorevole per la Lombardia, meno favorevole per le regioni del Centro – che dunque nel 2003 compiono anche sotto questo profilo dei significativi passi in avanti – e per alcune regioni del Mezzogiorno (Abruzzo e Basilicata).

Tab. 1.15 - Indice di concentrazione di Gini della distribuzione della spesa familiare mensile equivalente, errore campionari e intervallo di confidenza ($\alpha=0,05$). Anno 2002 e 2003.

AREA GEOGRAFICA	Anno 2002				Anno 2003			
	Indice di Gini	Errore relativo (%)	Intervallo di confidenza		Indice di Gini	Errore relativo (%)	Intervallo di confidenza	
			Int inf	Int sup			Int inf	Int sup
Piemonte	0,314	2,849	0,296	0,332	0,312	2,363	0,297	0,326
Valle d'Aosta	0,345	4,627	0,314	0,376	0,322	4,033	0,296	0,347
Lombardia	0,298	2,507	0,283	0,313	0,305	2,397	0,290	0,319
Trentino-Alto Adige	0,353	2,967	0,332	0,374	0,338	3,027	0,318	0,358
Veneto	0,291	2,514	0,277	0,305	0,294	3,025	0,276	0,311
Friuli-Venezia Giulia	0,326	3,739	0,302	0,350	0,320	3,218	0,300	0,341
Liguria	0,299	4,582	0,272	0,326	0,302	2,713	0,285	0,318
Emilia Romagna	0,307	2,557	0,292	0,322	0,314	3,107	0,295	0,334
NORD	0,306	1,208	0,299	0,313	0,308	1,184	0,301	0,315
Toscana	0,313	2,524	0,298	0,328	0,293	3,702	0,271	0,314
Umbria	0,312	3,672	0,290	0,334	0,286	4,355	0,261	0,310
Marche	0,300	3,120	0,282	0,318	0,281	2,232	0,269	0,293
Lazio	0,310	2,903	0,292	0,328	0,295	2,090	0,283	0,307
CENTRO	0,311	1,668	0,301	0,321	0,292	1,631	0,283	0,302
Abruzzo	0,325	3,555	0,302	0,348	0,305	2,740	0,289	0,321
Molise	0,355	3,276	0,332	0,378	0,351	3,571	0,326	0,375
Campania	0,301	2,238	0,288	0,314	0,295	1,955	0,283	0,306
Puglia	0,304	2,643	0,288	0,320	0,315	2,491	0,300	0,331
Basilicata	0,338	4,264	0,310	0,366	0,324	3,054	0,304	0,343
Calabria	0,310	2,701	0,294	0,326	0,306	2,111	0,293	0,318
Sicilia	0,318	1,536	0,308	0,328	0,311	1,980	0,299	0,323
Sardegna	0,316	2,484	0,301	0,331	0,333	3,723	0,309	0,357
MEZZOGIORNO	0,314	0,948	0,308	0,320	0,312	0,953	0,306	0,318
ITALIA	0,323	0,698	0,319	0,327	0,321	0,687	0,317	0,325

Fonte: Istat, *Indagine sui consumi delle famiglie*, 2003.

²⁷ Cfr. T. Boeri, A. Brandolini, *The age of discontent: italian households at the beginning of the decade*, in "Giornale degli economisti e Annali di Economia" vol. 63 – N. 3-4, dicembre 2004, pp. 449-487.

1.5 Povertà oggettiva e povertà soggettiva

La rilevazione sui consumi delle famiglie italiane condotta dall'Istat nell'anno 2002²⁸ offre per la prima volta la possibilità di operare un confronto diretto tra la *povertà oggettiva* – definita in base ai parametri convenzionali già esaminati – e la *povertà soggettiva* sulla base dell'autopercezione da parte degli intervistati sia della loro condizione economica complessiva, sia della difficoltà a sostenere spese necessarie per mangiare, pagare bollette o cure mediche. E' stato in tal modo possibile comparare tra loro alcuni approcci multidimensionali alla povertà – a cui la Commissione ha dedicato un approfondimento critico (vedi parte terza)²⁹ – che tengono conto anche del ruolo delle aspettative. Ciò che balza in primo piano da questo confronto è che la povertà soggettivamente intesa è avvertita in misura più circoscritta rispetto alla povertà oggettivamente intesa (8,7% delle famiglie a fronte dell'11%) (Tab. 1.16)³⁰.

Tab. 1.16 – Incidenza della povertà oggettiva e della povertà soggettiva nelle famiglie italiane. Anno 2002 (valori percentuali)

AREA GEOGRAFICA	Incidenza % povertà oggettiva	Incidenza % povertà soggettiva
Piemonte	7,0	10,6
Valle d'Aosta	7,1	4,0
Lombardia	3,7	7,9
Trentino-Alto Adige	9,9	5,9
<i>Bolzano</i>	8,6	8,9
<i>Trento</i>	11,1	3,3
Veneto	3,9	5,9
Friuli-Venezia Giulia	9,8	5,5
Liguria	4,8	7,7
Emilia Romagna	4,5	7,2
Nord	5,0	7,7
Toscana	5,9	5,7
Umbria	6,4	3,4
Marche	4,9	3,6
Lazio	7,8	6,5
Centro	6,7	5,6
Abruzzo	18,0	5,1
Molise	26,2	6,8
Campania	23,5	12,3
Puglia	21,4	11,0
Basilicata	26,9	7,8
Calabria	29,8	8,6
Sicilia	21,3	14,8
Sardegna	17,1	18,3
Mezzogiorno	22,4	12,1
ITALIA	11,0	8,7

Fonte: Istat, *La povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane. Anno 2002*, dicembre 2003.

Questa tendenza generale è però, significativamente, contraddetta nelle regioni del Nord, nelle quali il numero delle famiglie che si considerano soggettivamente povere (7,7%) è più

²⁸ Cfr. Istat, *La Povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane*, Roma, 17 dicembre 2003 (con dati riferiti al 2002).

²⁹ Cfr. E. Chiappero Martinetti, *Multidimensionalità della povertà*, paper presentato al convegno CIES "Misure della povertà e politiche per l'inclusione sociale", Milano 19-20 novembre 2004.

³⁰ Il dato non è insolito perché corrisponde a tendenze consolidate. Si rinvia, ad esempio, a quanto indicato anche nell'Appendice statistica al NAP/inclusione 2003-2005, pp. 35-38.

ampio di quelle che figurano oggettivamente povere (5%). In questi dati si trova la conferma che nelle regioni più ricche il sentimento di deprivazione relativa delle famiglie risulta più alto, sia perché le loro aspettative sono più elevate, sia perché esse si confrontano con costi e livelli di consumo più elevati rispetto ai valori nazionali; in pratica, anche una parte di chi si trova oggettivamente al di sopra della linea di povertà nazionale fatica a mantenere gli standard medi dell'area in cui vive e dunque si considera relativamente povero.

La discrepanza tra le stime della *tabella 1.16* indica differenze di rilievo nell'incidenza della povertà nelle principali aree geografiche a seconda dell'indicatore utilizzato. In presenza di significative variazioni territoriali del costo della vita, l'uso di un'unica linea di povertà nazionale porta a una sottostima dell'incidenza nelle aree dove il livello dei prezzi è più elevato e a una sovrastima in quelle dove invece è più basso. Una corretta valutazione della diffusione dell'indigenza nel nostro paese richiederebbe quindi di fissare un'unica soglia nazionale *in termini reali* e di utilizzare un indice del costo della vita territoriale per trasformare questa soglia in tanti *livelli nominali* quante sono le aree geografiche considerate.

L'adozione di questo approccio consentirebbe una stima più fedele della parte di popolazione che incontra difficoltà ad arrivare a fine mese e fornirebbe termini di confronto più realistici per valutare l'efficacia delle politiche pubbliche già intraprese o in via di realizzazione. Alcune elaborazioni attualmente in corso da parte dell'Istat dovrebbero rendere in futuro possibili queste valutazioni³¹.

La percezione della povertà soggettiva risente in modo rilevante delle caratteristiche non solo delle Regioni ma anche delle dimensioni del comune di residenza: aumenta al crescere della popolazione comunale raggiungendo il suo massimo nelle grandi metropoli dove più ampi sono gli squilibri di status oltre che le differenze economiche e sociali. Nei comuni più piccoli, dove la povertà oggettiva supera i valori medi, la povertà relativa è invece meno percepita dalla popolazione a causa della maggiore omogeneità delle situazioni, cioè, verosimilmente, della minore frustrazione rispetto alle aspettative e alle condizioni generali (*Tab. 1.17*).

Tab. 1.17 – Incidenza della povertà oggettiva e della povertà soggettiva nelle famiglie italiane per dimensione dei comuni. Anno 2002 (valori percentuali)

Popolazione residente	povertà oggettiva	povertà soggettiva
Fino a 10.000	12,0	6,5
da 10.001 a 50.000	11,2	8,4
da 50.001 a 200.000	10,8	9,5
da 200.001 a 1.000.000	9,0	12,0
Oltre 1.000.000	9,0	13,7
Totale	11,0	8,7

La combinazione tra i dati sulla *povertà oggettiva* con quelli sulla *povertà soggettiva* permette di specificare ulteriormente sia le dinamiche attraverso cui si manifesta il problema della indigenza, sia la necessaria flessibilità delle politiche per contrastarla. Tale combinazione dà origine a quattro situazioni-tipo con famiglie:

- oggettivamente e soggettivamente povere che possiamo definire *consapevolmente povere*;
- oggettivamente povere che però non si considerano soggettivamente povere e che possiamo definire *apparentemente povere*;

³¹ Cfr. Istat – Direzione centrale delle statistiche sui prezzi e il commercio estero, *Le informazioni statistiche sui livelli dei prezzi al consumo per l'analisi della povertà*, dattiloscritto, Roma febbraio 2005.

- c) oggettivamente non povere che però si considerano povere e che possiamo definire in senso proprio *solo soggettivamente povere*;
- d) né oggettivamente né soggettivamente povere che possiamo definire *consapevolmente non povere*.

La presenza del gruppo di famiglie che abbiamo definite *solo soggettivamente povere* spiega le ragioni del diffuso stato di incertezza che coinvolge anche una parte dei ceti sociali che in senso oggettivo sembrerebbero al riparo dall'indigenza. Gli appartenenti a questo insieme di famiglie non rientrano normalmente nelle politiche di contrasto della povertà – che come abbiamo visto debbono essere anzitutto mirate a chi è in povertà assoluta –, si sentono dunque ignorate dai decisori pubblici e sono spinti ad alimentare forme di protesta o di apatia politica. In entrambi i casi sono protagonisti di un disagio che compromette il senso di appartenenza alla collettività e concorre al logoramento della coesione sociale. La maggiore incidenza della povertà nelle regioni del Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro Nord resta confermata, ma sensibilmente diversa risulta la reazione delle popolazioni ai disagi sottesi agli elementi oggettivi e soggettivi della povertà.

Ciascuno dei sottogruppi sopra indicati è quantificabile sia a livello nazionale che regionale, con risultati tanto interessanti quanto paradossali (*Tab. 1.18 e Figg. 1.11-1.12*).

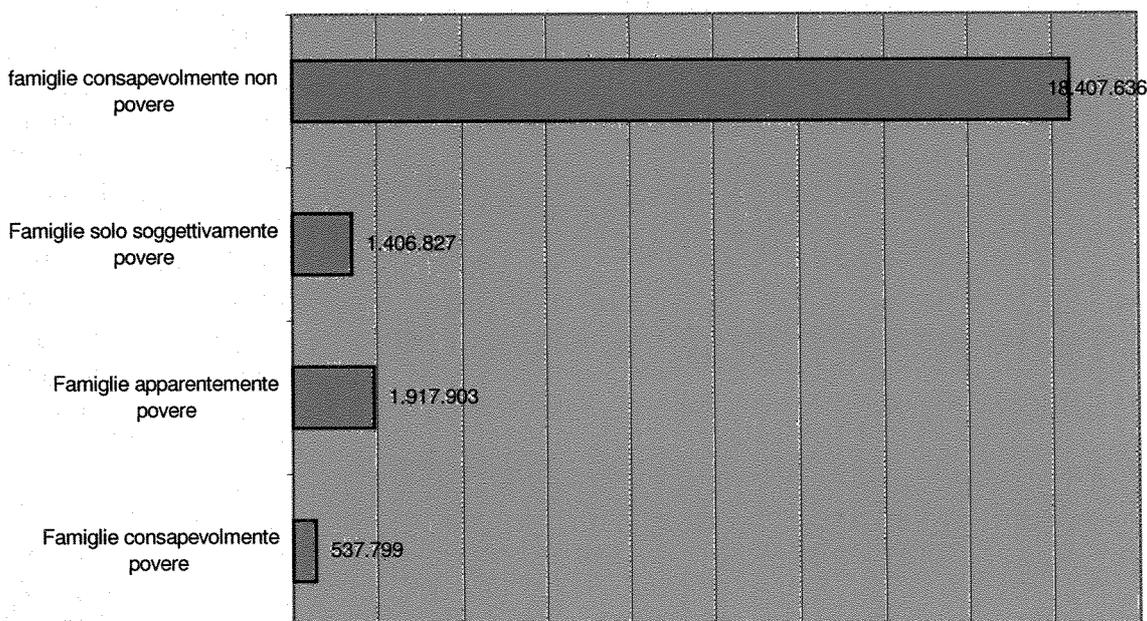
**Tab. 1.18 – Combinazione tra povertà oggettiva e povertà soggettiva per regione.
Anno 2002 (valori percentuali su totale famiglie residenti)**

AREA GEOGRAFICA	Famiglie oggettivamente povere		Famiglie oggettivamente non povere	
	Famiglie consapevolmente povere	Famiglie apparentemente povere	Famiglie soggettivamente povere	Famiglie consapevolmente non povere
Piemonte	1,6	5,4	8,9	84,1
Valle d'Aosta	0,0	7,1	3,5	89,4
Lombardia	1,0	2,7	6,8	89,5
Trentino-Alto Adige	1,2	8,7	4,7	85,4
<i>Bolzano</i>	1,8	6,8	7,1	84,3
<i>Trento</i>	0,0	11,1	-	88,9
Veneto	0,6	3,3	5,3	90,8
Friuli-Venezia Giulia	1,6	8,2	3,9	86,3
Liguria	1,0	3,8	6,7	88,5
Emilia Romagna	1,0	3,5	6,2	89,3
Nord	1,1	3,9	6,6	88,4
Toscana	1,0	4,9	4,7	89,4
Umbria	0,0	6,4	3,0	90,6
Marche	0,0	4,9	2,9	92,2
Lazio	1,3	6,5	5,3	86,9
Centro	1,0	5,7	4,6	88,7
Abruzzo	2,2	15,8	2,8	79,2
Molise	3,9	22,3	2,9	70,9
Campania	6,1	17,4	6,3	70,2
Puglia	4,5	16,9	6,6	72,0
Basilicata	4,7	22,2	3,1	70,0
Calabria	4,3	25,5	4,3	65,9
Sicilia	5,7	15,6	9,1	69,6
Sardegna	6,5	10,6	11,9	71,0
Mezzogiorno	5,2	17,2	6,9	70,7
ITALIA	2,4	8,6	6,3	82,7
valori assoluti	537.799	1.917.903	1.406.827	18.407.636

La stragrande maggioranza delle famiglie oggettivamente povere dichiara di non esserlo, mentre una parte significativa delle famiglie oggettivamente non povere si considera tale, a conferma dell'importanza che, anche in questo campo, hanno le percezioni soggettive³².

Quest'ultimo dato spiega le ragioni del diffuso stato di incertezza che coinvolge anche una parte delle famiglie che in senso oggettivo sembrerebbero al riparo dall'indigenza. Meno univoco da interpretare è l'atteggiamento di quanti negano di essere (molto o abbastanza) poveri, pur presentando livelli di consumo inferiori alla linea convenzionale di povertà (relativa ed assoluta). In prima battuta si sarebbe tentati di dire che i risultati scontano l'inevitabile imprecisione delle stime della povertà basate sui bassi consumi che possono derivare, in parte, da stili di vita molto sobri (tipici, ad esempio, degli anziani o di chi vive in aree non metropolitane) piuttosto che da proporzionale mancanza di reddito. Le proporzioni del fenomeno³³ chiamano però in causa, anche in questo caso, i meccanismi con cui si formano le rappresentazioni sociali e le definizioni della situazione³⁴.

Fig. 1.11 - Povertà "oggettiva" e povertà "soggettiva": Italia (valori assoluti)



Entrambi questi meccanismi hanno natura comparativa, dipendono cioè dalle aspettative personali, dalle situazioni ambientali, dai gruppi sociali che si prendono a riferimento per formulare le proprie valutazioni: chi vive in situazioni di benessere diffuso si pone traguardi più ambiziosi e tende a confrontarsi con chi sta meglio; chi, al contrario, vive in situazioni con

³² Su 100 famiglie oggettivamente povere (pari a 2 milioni 455 mila 702 unità) 78 dichiarano di non considerarsi tali (1 milione 917 mila 903 famiglie); su 100 famiglie oggettivamente non povere (19 milioni 814 mila 463) 7 si considerano invece povere (1 milione 406 mila 827 famiglie). L'insieme delle famiglie che si sono dichiarate soggettivamente povere (8,7% del totale), sono per 1/3 composte da famiglie al di sotto della linea standard di povertà e per i 2/3 al di sopra di essa.

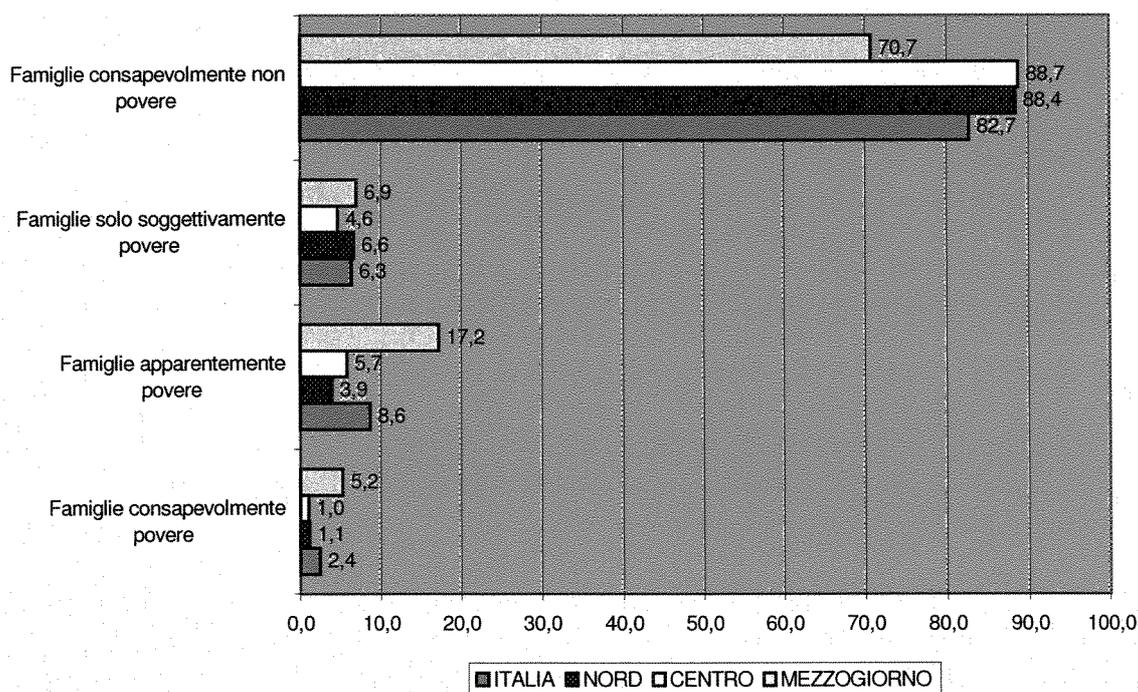
³³ In effetti, le famiglie che abbiamo definite consapevolmente povere (2,4% delle famiglie italiane) sono meno della metà delle famiglie definite sicuramente povere (5,1%) in base alle tre linee di povertà esaminate nel paragrafo 4 (cfr. Tab. 1, 10) e il 60% circa delle famiglie stimate in povertà assoluta (4,2% nel 2002).

³⁴ Osserva in proposito la nota dell'Istat del dicembre 2003 che "gli indicatori di povertà soggettiva focalizzano l'attenzione sugli obiettivi individuali (valori, preferenze, convinzioni personali) valorizzano le percezioni personali e le definizioni culturalmente e localmente situate di benessere e di povertà" (cfr. Istat, *La povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane*, cit., p. 15).

standard più modesti e con più modeste possibilità di miglioramento tende a confrontarsi principalmente con i suoi pari e ad avvertire più limitati sentimenti di deprivazione relativa. In aggiunta a queste dinamiche psico-sociali si deve tener conto anche delle reazioni al significato culturale del termine povertà, che ha connotati negativi e stigmatizzanti da cui tende a rifuggire proprio chi è in posizione più precaria per non veder compromessa anche la propria autostima, oltre che il proprio tenore di vita.

Alla luce di queste considerazioni analitiche è sintomatico osservare che le famiglie che abbiamo definite *apparentemente povere* – ma che potrebbero anche essere definite “volontaristicamente non povere” – siano presenti in misura doppia rispetto alla media (17,2% vs 8,6%) nelle regioni del Mezzogiorno (con valori oscillanti tra il 10,6% della Sardegna e il 25,5% della Calabria), dove la povertà oggettiva ha valori parimenti doppi rispetto alla media nazionale (22,4% vs 11%) e il livello dei redditi e dei consumi è – di tutta evidenza – più basso che nel resto del paese (Fig. 1.12).

Fig. 1.12 -Povertà "oggettiva" e "soggettiva" per ripartizione. Anno 2002 (valori %)



Per converso, merita osservare che le famiglie che abbiamo definite *soggettivamente povere* (6,3% del totale) sono diffuse in misura quasi identica nelle regioni del Mezzogiorno (6,9%) e del Nord (6,6%), principalmente, in via di ipotesi, nei contesti metropolitani (dove il costo della vita è più elevato) e nei settori più toccati dalle recenti trasformazioni economico-professionali, dove più facile è sperimentare la mobilità ascendente-discendente e il timore di squilibri di status negativi. Per queste stesse ragioni si comprende anche perché le famiglie residenti nelle regioni del Centro – cioè in regioni con minori squilibri economico-sociali per via del loro sistema urbano di dimensioni medie (ad eccezione di Roma) e della loro struttura economica basata sulla piccola impresa e sul settore pubblico – si sentano in minor misura soggettivamente povere e deprivilegiate.

Oltre alle notevoli differenze rispetto all'approccio convenzionale, i dati della *tabella 1.17* mostrano un'interessante convergenza con quanto emerso dall'uso delle tre linee di povertà relativa (cfr. par. 1.3.1 tab. 1.10): in entrambi i casi – riferiti al 2002 –, risulta

anzitutto simile il numero delle famiglie *sicuramente non povere* (81%, pari a 18 milioni 38 mila 833 unità) – cioè con spesa per consumi superiore al 120% della linea standard di povertà – e di quelle che si considerano *non povere* (82,7%, pari a 18 milioni 407 mila 636 unità) comprendenti quelle che si sono definite molto ricche, ricche e né ricche né povere). Per converso, risulta assi simile la quantità delle famiglie che – in via oggettiva o soggettiva – sono o si sentono minacciate dal rischio di povertà (rispettivamente il 19% e il 17,3%)³⁵. Un'ulteriore convergenza è data dalle famiglie consapevolmente povere, pari al 2,4% del totale, e la quantità minima di famiglie (2,7%) a cui potrebbe essere erogato un reddito di ultima istanza³⁶.

La resistenza collettiva a considerarsi “povere” da parte di molte famiglie che oggettivamente risultano a forte rischio di povertà ha rilevanti implicazioni non solo di ordine metodologico, ma anche culturale che potrebbero orientare le politiche nazionali e locali per contrastare il fenomeno della povertà. Una via di fuga da evitare è quella di considerare gli orientamenti soggettivi dei “poveri oggettivi”: a) come una “misura” della diffusione effettiva della povertà, che dunque sarebbe assai minore di quanto si ritiene convenzionalmente e meno pressante sul piano della domanda politica; b) come un'espressione di “falsa coscienza” di masse rassegnate allo status quo, a cui bisognerebbe dunque spiegare in quali condizioni vivono “veramente”, per rendere più pressante la loro domanda politica. In entrambi i casi, si otterrebbe un identico disimpegno delle classi politiche e delle politiche pubbliche che già tendono a stare in attesa di congiunture più favorevoli, piuttosto che a varare efficaci interventi selettivi.

Il paradosso sopra evidenziato sembra piuttosto che identifichi un'ampio spazio per azioni che facciano leva non tanto sullo spettro della “povertà” – tanto drammatico quanto demoralizzante – quanto sul termine “sviluppo” che chiama in causa l'*achievement* – cioè l'ambizione a migliorare la propria condizione e la mobilitazione personale per raggiungere nuovi traguardi – piuttosto che il vittimismo e la rassegnazione da cui scaturiscono solo insostenibili pressioni assistenziali. L'assunzione di questa prospettiva – che è cosa ben diversa da un puro espediente ideologico-retorico – non esime le politiche pubbliche dall'obbligo di investimenti promozionali ed anticipatori, ma dovrebbe consentire di superare le antiche prassi assistenziali e clientelari, che si sono rivelate incapaci di ridurre strutturalmente le cause degli squilibri esistenti.

1.6 Costo della vita e stima della povertà

Alle differenze territoriali e alle percezioni soggettive si collega, in via diretta, la problematica del diverso costo della vita tra le regioni, i centri urbani e le aree metropolitane, da cui dipende non solo l'effettivo valore dei redditi, ma anche l'intensità della povertà, nonché la deprivazione relativa avvertita dagli individui e dalle famiglie.

³⁵ In pratica, poco meno di 1/5 delle famiglie italiane è coinvolto direttamente o indirettamente in problemi connessi alla carenza di consumi e di reddito.

³⁶ Cfr. P. Sestito e V. Nigro, *La sensibilità alle regole di accesso della spesa aggregata e della composizione dei beneficiari nel sostegno al reddito di ultima istanza: alcune valutazioni*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma, febbraio 2004 ove a p. 8 si dice testualmente “Lo schema base di RUI, con le precisazioni di cui sopra, arriverebbe a coprire il 2,7% delle famiglie (Tab. 1a). Tenuto conto dell'erogazione da garantire ai nuclei familiari coinvolti, in media 2.925€ annui, il fabbisogno finanziario complessivo si cifrerebbe in 1,67 miliardi di euro”. Sui problemi relativi alla stima dei potenziali beneficiari del reddito minimo di inserimento (Rmi) si veda anche il recente documento Isae, *Finanza pubblica e redistribuzione*, Roma, ottobre 2004.